

CORRIERE ROMANO

Roma, 13 Gennaio 1897.

Le vacanze dei deputati che dovrebbero finire il 25 corrente, si vorrebbero far continuare ancora parecchio da quelli, che invocano lo scioglimento della Camera. Questa soluzione è caldeggiata dall'estrema sinistra e da qualche altro gruppo; ma il ministero è poco propenso ad adottarla, perchè non ne sente la necessità. Le molte votazioni che si sono susseguite in questi ultimi tempi gli sono state prova, che può vivere tranquillo. E si che avvennero decisioni sopra importanti progetti, come quelli relativi al trattato italo-tunisino, al riordinamento della imposta fondiaria, all'unificazione dei debiti comunali e provinciali nelle isole di Sardegna, Sicilia e dell'Elba, alla sistemazione delle casse patrimoniali ferroviarie, all'appannaggio del Principe di Napoli, e alla circolazione bancaria.

Tanto per segnare una nuova era vi ha chi si limita a chiedere la chiusura della sessione parlamentare, senza venire allo scioglimento della Camera. Questo espediente darebbe mezzo al Sovrano di rivolgere la parola al Parlamento ed al Paese intorno alla politica interna, estera e coloniale, che subirono gravi mutazioni dopo l'ultimo discorso del giugno 1895.

Tanto per sciogliere qualche cosa l'on. Di Rudini ha cominciato a sciogliere i circoli socialisti. Egli aveva incominciato col trattare i socialisti colla mitezza, tanto che aveva concesso loro l'amnistia ed aveva liberato tutti quelli che erano condannati al domicilio coatto. Ma ora, essendosi persuaso che essi non intendono rimanere nei limiti di un'agitazione legale; anzi ricorrono alla violenza, venne nella determinazione di cambiare il suo primo sistema. Il provvedimento è duro, ma necessario. Il governo non può permettere che si abusi della libertà e si congiuri contro lo Stato e le istituzioni.

Nella propaganda socialista vi ha del buono. Essa mette al nudo le sofferenze della società e reclama provvedimenti e fin qui non si può condannare. Finché essa rimane nel campo della specula-

zione e parla alla ragione nessuno la può impedire. Bisogna che i troppo irrequieti si persuadano, che coi mezzi pacifici potranno ottenere più che colla violenza. E nello stesso tempo devono pure persuadersi quelli che sono restii ad ogni novità che vi sono riforme sociali, che si impongono. Se si vuole evitare la rivolta bisogna cedere alle riforme. Non c'è più pericoloso sistema che quello di ostacolare il cammino della umanità.

Almeno si camminasse solo verso il bene. Invece le statistiche ci segnalano anche una corsa nel male. Gli omicidii che qui nella capitale salivano ad un numero elevato hanno continuato ad elevarsi fino ad una cifra spaventosa. Ne abbiamo continuamente di tutti i generi. Ora sono l'esplosione di una gelosia, ora di un mal inteso onore offeso. Prima avevamo dei padri, dei mariti, degli innamorati, che si facevano tutori dello onore delle loro rispettive figlie, mogli ed innamorate, ora sono venuti anche i fratelli. E di questo passo non è dato prevedere dove si arriverà. Alcuni ne attribuiscono la responsabilità ai giurati, troppo indulgenti in questo genere di reati. Io sono d'avviso che questi, come tutti gli altri delitti, hanno cause molteplici.

Anche il tifo, la tubercolosi s'originano da cause specifiche; ma non si può negare che vi influiscono altre circostanze d'ordine igienico, psichico, meteorico ed individuale. Ora fra le varie cause, che determinano qui a Roma tanti omicidii io annovero il vizio atavico di considerare la vendetta, come un dovere. Le seguenti strofe, che si trovano nei canti romaneschi eternano lo spirito di vendetta che anima sempre questo popolo:

Fior di candito
Te lo voglio ammazzà l'innamorato
Tu resti vedovella ed io bandito.

Fior d'ornello
Te do una cortellata a sangue caldo
E della vita tua ne fo un flagello.

Altro che riformare l'istituto della giuria, bisogna riformare i costumi di questo popolo sanguinario e vendicativo.

FAUSTO.

Appendice della GAZZETTA D'ACQUI (3)

PADRE ANDREUCCIO

Quello stato durò a lungo. Fu tosto chiamato un valente medico, ma ogni sua cura fu vana. Orazio credeva che Isabella visse, e che una forza nemica la tenesse lontana da lui. Egli sperava giorni migliori ed aspettava.

Un giorno era solo nella camera che padre Andrea gli aveva destinata; egli passeggiava con indifferenza, trastullandosi colle cortine della finestra, sfogliando libri buttati qua e là in disordine su tutti i mobili.

Padre Andreuccio entrò.

— Orazio, diss'egli, che cosa fate, amico mio, e perchè avete rifiutato di uscire testè?

— Non voglio uscire, rispose il giovane, perchè aspetto.

— Che cosa aspettate?

— Isabella.

— E voi credete che ella verrà?

— Ne son certo.

— Qui?

— Qui appunto.

Padre Andreuccio stette muto un istante, indi riprese:

— Orazio, volete seguirmi nella camera vicina?

— No, rispos'egli.

— Gli è che, prosegui padre Andrea senza sconcertarsi, ho buonissime notizie a darvi.

— Quali?

— Isabella è arrivata.

— Isabella?...

— Sì, ma capirete bene ch'ella non vuol venire nella vostra camera; vi aspetta, ed acconsente a ricevervi nella sua.

— Ah! venite! venite! gridò Orazio tentando di trascinare padre Andrea.

Questi lo trattenne ancora.

— Soltanto però, soggiunse egli con dolcezza, ella pone una condizione al vostro ritrovo.

— Mi sottometto; qual è questa condizione?

— Quella di non parlare e di tenervi pago di contemplarla.

— Ah! la vedrò! la vedrò!... da tanto tempo aspetto questo momento! Venite! Orazio e padre Andreuccio passarono nella stanza attigua.

Orazio si fermò sul limitare.

Isabella era proprio là, seduta vicino alla finestra che era aperta, con un libro sulle ginocchia!

Ella non badò al rumore che fecero entrando padre Andreuccio ed il suo compagno, e parve proseguire attentamente la lettura. Erano le stesse forme aggraziate, lo stesso incarnato delle guancie, la stessa serenità della fronte; essa era bella, bella come quando Orazio l'aveva amata!

Un raggio d'intelligenza illuminò per un momento gli occhi di lui.

— Siate benedetto! diss'egli al padre Andrea, siate benedetto, voi che me l'avete restituita!

D'allora, Orazio tutti i giorni passò un'ora nella camera dov'era Isabella, e fedele alla consegna che gli era stata imposta, si contentò di guardarla senza parlarle.

Tutti i giorni la pazzia diminuiva d'intensità; la ragione ritornava poco a poco, e stando alle dichiarazioni del medico, tutto

COMITATO DI BENEFICENZA

Somme versate al Tesoriere

Lista precedente L. 3519,24

Interessiliquidati al 31 10. bre	
1896 sulle somme depositate	
alla Banca Popolare d'Acqui L.	37,23
Caranti Boccaccio Gio. Emilio »	10,—
Vaudano Giuseppe, sarto »	1,—
Tommasina Luigi pensionto »	2,—
R. P. »	2,—
Quaglia Pietro »	10,—
Serra Eraldo »	1,—
Stoppino Delfina nipote »	1,—
Prato Cav. Pietro Capitano »	5,—
Comune d'Acqui »	300,—
Rossi Edoardo fu Cav. Tran-	
quillo »	3,—

Totale L. 3891,47

STATISTICA GIUDIZIARIA DEL 1896

desunta dai dati presentati dall'egregio aggiunto giudiziario avv. Gasti.

Affari Civili.

Conciliazione — Cause trattate 6304, conciliate 5016, esaurite con sentenza 1143.

Preture — Cause trattate 1067, esaurite fuori udienza 225, conciliate dai pretori 85, decise con sentenza 541, sospese 216.

Tribunale — Cause d'appello 108, di cui 100 civili ed 8 commerciali. — Transatte 10, esaurite con sentenza 72, rimaste sospese 26.

Cause di primo grado 446, di cui 430 in materia civile, 16 in materia commerciale. Transatte 28, giudicate 358, rimaste pendenti 88.

Fallimenti 19 di cui 15 ancora del 1895.

Affari Penali.

Reati denunciati 1513 di cui 638 ai pretori e 875 al pubblico ministero.

Procedimenti iniziati dal P. M. 854, archiviati 51, 115 svolti con citazione diretta, 547 inviati al giudice istruttore, 134 rinviati al pretore.

Il Tribunale svolse 228 procedimenti con 297 imputati, di cui 232 vennero condannati, 93 prosciolti. In grado d'appello ne svolse 58 con 69 imputati di cui 18 accolti, 32 respinti.

faceva presagire che Orazio l'avrebbe in poco tempo completamente recuperata.

Una sera, frattanto, padre Andrea aveva lasciato il suo malato più calmo del solito, Orazio era solo nella sua camera, aveva veduta Isabella ed aveva trascorsa con lei un'ora intera.

Ma sia che prima di ritornare alla ragione sentisse il bisogno d'accertarsi della realtà delle cose che aveva vedute durante il sonno della sua intelligenza, sia che il dubbio fosse veramente entrato nella sua mente riguardo all'esistenza di Isabella, gli venne la tentazione di ritornare nella camera dove aveva veduta la fanciulla, e là, solo con lei, d'esaminare a suo bell'agio e con piena libertà, se ciò che vedeva non fosse un'allucinazione.

Egli uscì furtivamente dalla sua camera, aprì pian piano la porta di quella d'Isabella ed entrò senza far rumore nel gabinetto che essa occupava.

Isabella era vicina alla finestra nella stessa positura pensierosa, indifferente a quanto accadeva intorno a lei. Quantunque la notte fosse quasi calata, il suo sguardo sembrava seguisse attentamente il libro che le stava sulle ginocchia; nessun movimento tradiva esteriormente le emozioni che poteva provare a quella lettura.

Orazio s'avvicinò tremando.

— Isabella! esclamò egli con voce commossa, sono io, Orazio, il tuo amico, il tuo sposo; non mi conosci più?

Isabella non rispose verbo.

Orazio le prese la mano; era fredda; volle sfiorare la fronte colle labbra, ma questa era gelida; finalmente le portò la mano sul cuore, esso non batteva più!

Procedimenti iniziati avanti le preture 1041. Alle udienze ne vennero portati 436, 476 individui furono condannati, 596 assolti.

Corrispondenza

Molare, 14 Gennaio 1897.

EGREGIO SIG. DIRETTORE
della GAZZETTA D'ACQUI

Uso della sua nota cortesia ed imparzialità per rendere pubblica la presente, che ritengo indispensabile in seguito a quanto ho visto scritto nel *Corriere delle Valli Stura ed Orba* in una corrispondenza da Molare del 4 corrente mese.

Certo del favore le esprimo la mia riconoscenza.

Siccome l'autore di quella corrispondenza afferma che *duole* che nell'occasione dell'omaggio fatto al Sotto Prefetto e altri soci onorari al capo d'anno dalla Filarmonica da me diretta siasi intromesso *sponte* persona che non gode tutte le simpatie, forse per rappresentarvi tutti i soci onorari, credo necessario dichiarare:

Prima di tutto che chi accompagnò la società in Acqui agì non *sponte* ma meglio per desiderio espresso da chi scrive e di tutta quanta la società: anzi a detta persona devo esprimere come infatti ora esprimo la mia riconoscenza.

In secondo luogo che la stessa persona non rappresentò nè tampoco pretese arrogarsi il compito di rappresentare i soci onorari, ma piuttosto usò vera e disinteressata cortesia e cooperazione alla società del suo paese, perchè meglio attuasse l'ideata gita in Acqui.

Infine che la Società Filarmonica Molarese quando opera bene e trova chi in tale bisogna la coadiuva amorevolmente, non deve nè può cercare ovunque il parere di ognuno di coloro che sono propensi o meno, a simpatie o antipatie personali, capricciose o ragionevoli che siano.

Questo in puro omaggio della verità. Ringraziando

dev.mo

Maurilio Fratino

Direttore della Società Filarmonica.

Orazio mandò un grido che echeggiò in tutta la casa, e s'allontanò con orrore.

Padre Andrea accorse.

— Disgraziato! gridò egli vedendo Orazio, che cosa avete fatto.

— Ah! rispose Orazio — questa volta nella pienezza delle sue facoltà mentali — mi avete ingannato; non potrò sopravvivere! In quella notte stessa egli cadde ammalato per non più rialzarsi.

A questa storia, semplice e commovente il lettore vorrà permettermi di aggiungere un breve epilogo. Eccolo:

Narrasi che alcuni anni dopo, il principe di Condè che aveva sempre professata una grande amicizia per padre Andrea, volle recarsi a visitarlo nella propria casa in via dei Poitevin.

Padre Andrea era allora di molto invecchiato; egli non predicava più da molto tempo e si era ritirato dal consorzio degli uomini. Passava il suo tempo a studiare e lavorare.

Il principe di Condè, entrando nella sala di ricevimento che precedeva il gabinetto di lavoro del padre Andrea, si trovò faccia a faccia con una fanciulla graziosa e leggiadra, che, seduta nel vano d'una finestra, pareva compiacersi nella lettura di un libro che le stava dinanzi.

Il principe di Condè la salutò; ma ella non gli rese il saluto; le parlò ma non ne ebbe risposta. Il principe non sapeva che pensarne quando padre Andreuccio, che entrava appunto allora, gli spiegò tutto...

— Non stupitevi del suo silenzio, monsignore, gli disse, è la mia nipote! Ella è morta da dieci anni!

Pietro Zaccone.